DONNA MODERNA

PAESE : Italia
PAGINE :34;35;36
SUPERFICIE :299 %

DIFFUSIONE :(492000)
AUTORE : Di Laura C A P P O N

► **4 febbraio 2021**

Piazza Tahrir al Cairo, luogo simbolo delle proteste degli egiziani nel 2011.

MONDO

IL GIORNO IN CUI CI SIAMO RIBELLATE

di Laura Cappon

Cosa resta, 10 anni dopo, delle rivolte diventate famose col nome di Primavera araba? Lo raccontano 3 donne che in quelle piazze, da Tunisi al Cairo, hanno sognato un futuro più giusto e libero. E non vogliono rinunciarci

La prima volta che ho visto piazza Tahrir al Cairo stavo andando a comprare un gelato. Era una sera di agosto del 2010 e mi trovavo in Egitto per studiare l'arabo. Mai avrei pensato che quella enorme rotonda trafficata sarebbe entrata nella storia solo 5 mesi dopo. Perché piazza Tahrir è stata la protagonista della protesta che a cavallo fra gennaio e febbraio 2011 ha posto fine alla trentennale dittatura di Hosni Mubarak: un tassello fondamentale di quel processo che abbiamo imparato a chiamare "Primavera araba" e che ha attraversato Nordafrica e Medio Oriente. A 10 anni di distanza il quadro politico e sociale è molto lontano dal grido di pane, libertà e giustizia che invocavano i manifestanti, come mi hanno raccontato alcune di loro. Ma, a prescindere dall'esito, le rivolte hanno rappresentato un punto di svolta per tantissime donne, allora 20enni, la cui vita si è intrecciata per sempre con quelle rivoluzioni mancate.

SHUTTERSTOCK / IPA

Tutti i diritti riservati

DONNA MODERNA

PAESE : Italia
PAGINE :34;35;36
SUPERFICIE :299 %

DIFFUSIONE :(492000)
AUTORE : Di Laura C A P P O N

► **4 febbraio 2021**

La cantante tunisina Emel Mathlouti: è suo il brano-simbolo della rivolta.

«Durante la prima manifestazione a Tunisi mi sono unita al corteo verso il ministero dell'Interno, accorgendomi subito che stava accadendo qualcosa di unico» ricorda Emel Mathlouti rispondedomi da Parigi. Cantante, è diventata un'icona della rivolta con il brano *Kelmti Horra*, la mia parola è libera. Chiunque abbia vissuto in Medio Oriente l'ha sentito almeno una volta dalle casse di un vecchio taxi, con l'autista che alzava il volume. «L'ho inciso nel 2007, poi il video di una mia esibizione in Francia durante una rassegna dedicata agli artisti arabi è diventato virale». Pochi anni dopo quella canzone era la colonna sonora di ogni corteo, da Tunisi alla Siria. Emel cantò ancora *Kelmti Horra* nel 2015, alla cerimonia del Nobel per la Pace assegnato al "Quartetto per il dialogo nazionale tunisino", le 4 organizzazioni premiate per il contributo alla transizione democratica. Io in quei giorni ero a Tunisi e l'orgoglio, nonostante gli attentati e la crisi economica, era tangibile: un Paese di 11 milioni di abitanti, oppresso da decenni di dittatura, aveva fatto la storia. «La mia vita è cambiata per sempre. Tante donne, come me, rifiutavano le limitazioni imposte dalla mia cultura, patriarcato compreso» sorride Emel. Nonostante quel processo sia tutt'altro che concluso e il Paese oggi sia attraversato da nuove proteste, lei non ha dubbi: «Eravamo nel giusto. I valori di quella rivolta continuo a portarli con me». La sua non è una storia isolata. Ho incontrato tante donne che grazie alle rivolte hanno fatto qualcosa prima impensabile: c'è chi è riuscita a esprimersi nell'arte e nella musica, chi ha iniziato a lavorare nel campo dei diritti umani, chi ha raccontato il proprio Paese sui giornali internazionali.

QUANDO TUTTO È COMINCIATO

TUNISIA
Il 17 dicembre 2010 Mohammed Bouzazizi, un venditore ambulante di frutta e verdura, si dà fuoco davanti al municipio di Sidi Bouzid per protestare contro i soprusi della polizia (morirà il 4 gennaio). Scoppiano le proteste in tutto il Paese. Il 14 gennaio 2011 il presidente Bel Ali va in esilio.

EGITTO
Il 25 gennaio 2011 migliaia di egiziani marciano nelle piazze delle principali città del Paese. Piazza Tahrir, al Cairo, viene occupata. L'11 febbraio 2011 il presidente Hosni Mubarak si dimette.

SIRIA
Il 6 marzo 2011 una dozzina di adolescenti scrivono sul muro della loro scuola a Daraa, nel sud della Siria, «È il tuo turno, dottore», riferendosi al presidente Assad. Vengono arrestati e torturati. Questo all'inizio scatena proteste perlopiù pacifiche. Con la violenta repressione del governo, la rivolta si trasforma però nella guerra civile ancora in corso.

Tutti i diritti riservati

DONNA MODERNA

PAESE : Italia
PAGINE :34;35;36
SUPERFICIE :299 %

DIFFUSIONE :(492000)
AUTORE : Di Laura C A P P O N

► **4 febbraio 2021**

Quando anche l'Egitto iniziò a infiammarsi, Gigi Ibrahim si era laureata da pochi mesi, militava nel Partito socialista rivoluzionario ed era diventata una reporter per vari media internazionali. Su Twitter contava, e conta ancora, più di 100.000 follower. Per tutti era "Gigi from the square", perché se c'era una manifestazione lei era lì a raccontarla. Mi risponde su Zoom dalla sua casa del Cairo. La voce tradisce il carico e l'entusiasmo di quei giorni: «Il 25 gennaio del 2011 ero partita dal quartiere di Shubra insieme ad altre attiviste» ricorda. «Una di loro era stata circondata da agenti in borghese, ma ci incitava a continuare a marciare. Al nostro arrivo, vedere piazza Tahrir gremita di manifestanti è stato impressionante». La vita di Gigi, che oggi ha un'attività artigianale nel ramo delle calzature, è rimasta legata a doppio filo a quell'esperienza: «La fine del periodo di transizione (con il colpo di Stato del 2013 che ha portato al potere al-Sisi, *ndr*) ha coinciso con la fine del mio matrimonio» racconta. Nonostante Gigi oggi abbia abbandonato il giornalismo e l'attivismo politico, per lei la rivolta non è stata inutile: «Le nuove generazioni hanno una sensibilità diversa su temi come la democrazia e i diritti delle donne e questa è la nostra eredità». Negli ultimi mesi è nato un movimento ribattezzato il #metoo egiziano. Ad agosto è stata approvata una legge per proteggere l'identità di chi denuncia molestie o aggressioni sessuali, ma allo stesso tempo diverse donne sono state imprigionate per aver denunciato delle violenze. Un esempio del doppio gioco del governo, che continua a restringere qualsiasi spazio di libertà e dissenso. «Il ritorno della dittatura per me è stato un duro colpo, ho pensato al suicidio, sono andata in terapia. Oggi guardo le foto di quel periodo e quasi tutti i miei amici sono in esilio o in carcere, anche io ho ancora paura. Tengo sempre il telefono acceso perché se qualcuno mi chiama e trova il cellulare spento pensa che sia stata arrestata».

L'egiziana Gigi Ibrahim: molti suoi amici sono oggi in esilio o in carcere.

«NO, LA RIVOLTA NON È STATA INUTILE. LE NUOVE GENERAZIONI HANNO UNA SENSIBILITÀ DIVERSA SU TEMI COME LA DEMOCRAZIA E I DIRITTI DELLE DONNE»

Alya Malek, arrivata in Siria nel 2011, è poi fuggita a causa della guerra.

Alya Malek aveva un sogno: tornare a vivere in Siria e ristrutturare la casa della nonna. Ma la guerra l'ha inghiottito. Giornalista ed ex avvocato per i diritti civili, ha raccontato la sua esperienza della rivoluzione siriana nel libro *Il paese che era la nostra casa* (Enrico Damiani Editore). A Damasco il presidente Bashar al-Assad non si è mai dimesso e ha di nuovo in mano il controllo della maggior parte del territorio siriano dopo 9 anni di guerra civile. «La rivoluzione ci ha insegnato che non è possibile fare alcun progresso senza diritti e senza libertà» racconta Alya. Nata negli Stati Uniti, dove i suoi genitori si erano trasferiti per sfuggire alla dittatura di Hafez al-Assad, padre di Bashar, torna in Siria proprio nel 2011, poco dopo lo scoppio delle rivolte, per ristrutturare la casa di sua nonna. Ma la speranza svanisce nel giro di poco. Nel 2013 è costretta a lasciare il Paese per ragioni di sicurezza: la Siria era già sprofondata nella guerra e nel clima di terrore scatenato dal regime diversi giornalisti, sia siriani sia occidentali, venivano uccisi o scomparivano nel nulla. Da allora Alya non è più potuta tornare in Siria, come milioni di persone che temono le ritorsioni del regime di Assad. E i profughi che hanno trovato rifugio nei Paesi confinanti sono diventati un problema politico. «Cosa è rimasto della primavera araba? La consapevolezza. Il Paese è dilaniato, ma ora noi siriani sappiamo chi siamo» conclude «e che per andare avanti sarà necessario creare un nuovo contratto sociale per ricostruire tutto».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

HOSSAM EL HAMALAWY / TAHARIR ARCHIVE

Tutti i diritti riservati